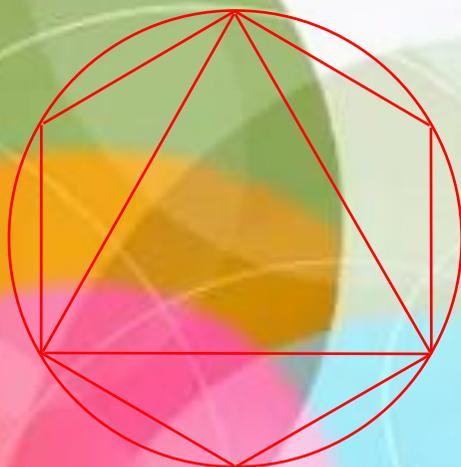


Franza il portale di Stefanacóni

# Il sigillo rosso

di  
Francesco Barbuto



Capitolo II

## La notte

A cura di Giovanni Battista Bartalotta

## Il sigillo rosso

### In memoria di Francesco Barbuto

Franco è nato a Stefanaconi nel 1969 ed è morto tragicamente nel 2008. Era un traduttore tecnico-scientifico freelance e collaborava con alcune riviste quali “Pluto Journal”, Esplora e Scoprire, Linux Magazine sia come traduttore che come autore. Collaborava inoltre anche con l’editore Duke Italia come recensore e autore di contenuti tecnici.

Era membro dell’ATA (American Translators Association).

Ha lasciato tra le sue carte due romanzi completi; uno è “L’ebanista”, pubblicato prima su Franza il portale di Stefanaconi e poi stampato e presentato alla VI edizione del Festival Leggere & Scrivere svoltosi a Vibo Valentia nell’ottobre del 2017. L’altro romanzo completo è “Il sigillo rosso” di cui ci occuperemo ora.

Ha inoltre lasciato alcuni brevi saggi di informatica, religione, filosofia e linguistica. Il suo interesse esclusivo era rivolto alla comprensione delle strutture logiche, linguistiche e formali in cui si articola e si esprime la mente umana, che cercava di teorizzare in una sua embrionale “Teoria Dei Codici” (TDC).

“Il sigillo rosso” è un romanzo che racconta le vicissitudini e le angosce di un serial killer, Andrea Leiden, orfano e cresciuto in un orfanotrofio gestito da suore da cui ha subito violenza, che recrimina contro la società che lo ha emarginato e maltrattato fin dalla più tenera età. Il romanzo inizia con Andrea che si trova in una cella di isolamento in un carcere, dopo essersi consegnato alla polizia.



Franco Barbuto accanto alla sua nipote Catia Artusa

Francesco Barbuto

## Capitolo 2

### La notte

Come la notte possa essere dolce e suadente, con il suo manto di stelle lontane e la quiete del buio; come la notte possa sfolgorare di delizia e dilaniare le tenebre della paura con il suo silenzio armonioso; come la notte possa brillare con i colori dell'arcobaleno; come può essere? Come potrà mai essere compreso? E da chi? Ogni cosa è nascosta nel mistero più fitto; filtra solo l'alito delle stelle, sotto le coperte i sospiri si intrecciano come fili d'argento e le mani tessono ... quali dolci trame, quali arazzi lenti e caldi! Nella quiete più soave e dolce, può nascondersi la morte. Scivola lentamente, senza rumore e senza rumore esercita le sue dita ferme. Nessuno può contenderle il nodo finale; l'ultimo spasimo è suo e sua è la conocchia. Nessuno può fermarle la mano. La sua ombra gelida assorbe la vita come una spugna ed inaridisce il grembo più fecondo come polvere di tomba.

Era lì, lì. Era distesa vicino a me, con la bocca socchiusa. Era abbandonata nel suo sonno di colomba, con la gola protesa si offriva a me. E nel sonno la vedevo ancora mentre cedeva dolcemente al mio peso, con la gioia sulle labbra e l'estasi nello sguardo. Aveva la fronte adombrata dal dolce turbamento della sera ed il suo ansimare e gemere ... come posso dimenticarlo! Come mai potrò! Perché lo ho fatto? Perché? La vedevo scivolare lontano da me, silenziosamente. Non sentivo più le sue cosce dolci e morbide, e il suo calore mi abbandonava. Lentamente. Mentre il fruscio del mio corpo si estingueva dentro di lei, la sentivo allontanarsi da me. Estranea e fredda, non stringeva più, non mi voleva più con sé. Dentro i suoi pensieri cosa si celava mai, più fitti della notte ed impenetrabili. Era distesa, accanto a me. Ed era lontana. Il suo corpo freddo e desiderabile era inerte come il marmo e sembrava teso nell'impeto di un ultimo respiro, che non voleva uscire e le si era gelato tra i denti e sulle labbra opache.

Devo allontanarmi da tutto, prima che la notte si scioglia. Non voglio vedere il suo sorriso contratto. Non mi piace il suo odore, quando si sveglia. È secco e pungente. Devo. Devo. Si ricorderà di me? Ma ... non ha importanza. Non importa. La lascio nel suo sonno innocente, così non sentirà il disagio del risveglio. Devo andare, ormai è giorno. Non si sveglierà più. Mai più.

## Il sigillo rosso

Non ricordo nulla. Non ricordo niente di lei. Ricordo solo i suoi fianchi belli e dolci. Mentre la carezzavo ... oh, sì, sì. Ricordo come era ... come era dolce e morbida. Le piaceva quando stringevo la gola ... le piaceva, le piaceva. Ma non ricordo niente di lei. Certamente la rivedrò. Ma quando? Ora non posso. Lo so di averti promesso che avremmo dormito ancora intrecciati, e lo faremo. Non ora. Ho altro da fare ora. A me non piace quando insisti. Lo sai. Non insistere. Ma dove sono ora? Sempre qui? Sono sempre dove ero ieri? Ma perché? Stupido! Stupido! Si prendono gioco di me. Sì, sì ! Non durerà a lungo. No. No no no ! Non durerà a lungo. Un giorno ancora. Ancora uno, e basta.

Tanti giorni, sono un giorno solo. Un solo giorno, tanti giorni e una sola pena mille pene. Mille pene e mille giorni, ogni giorno una pena nuova e una nuova pena ogni giorno. Oggi e domani come ieri. Ieri come oggi e come domani. Quando sarò libero? Quando sarò libero, non sarà più così. Mai più così. Andrò da Aurora ... ih ih ih ... prima che si svegli ... e le farò il solletico ... ih ih ih ... sì, sì. Oh ... che bello ... Aurora ... Aurora!

Aurora era la figlia dell'ultima coppia da cui Andrea fu adottato. Andrea rimase nella famiglia per circa due anni, fino a quando Aurora non scomparve senza lasciare apparentemente nessuna traccia.

Potesse anche il tuo grido essere cento e mille volte più potente dell'uragano, e non uscirebbe ugualmente da questa piccola stanza in cui sei prigioniero. Grida, grida pure! Chiamala, chiamala ancora! Chiamala fino a svenire. Chiamala pure fino a consumarti la gola! Non potrai svegliarla. Né lei, non altri. E neanche te stesso potrai mai svegliare. Non sono necessarie mura a tenerti prigioniero, né bastioni e segrete. Non ce n'è bisogno. Nessuno potrebbe custodirti meglio di come già fai da solo. Prigioniero di te stesso e della tua stessa coscienza, come spera nella libertà? E perché? Credi che libero da una prigione di cemento troveresti la pace se già sei prigioniero di te stesso? Se sono colpevole, la libertà non mi darà motivo ed occasione di indulgere ed affogare ancora una volta nel mio orribile vizio? E se fossi innocente a che varrebbe vivere sotto il giogo di una coscienza distorta, che non mi dà pace e mi fa colpevole tuttavia? In che orribile pena si è compiaciuto il destino! Quanto è lunga la notte! Sembra non finire mai. E quando si è in compagnia della propria colpa, la notte è per se stessa una condanna. Una condanna senza appello.

La notte è mia complice; dovrei esserle grato perché ha nascosto i miei passi e mi ha dato modo di realizzare me stesso. Io mi nascondo di giorno; quando il sole è alto sull'orizzonte io devo

indugiare e devo apparire per quello che non sono. E ciò è causa di sofferenza per me. La notte mi libera. Quando il sole langue all'orizzonte, io gioisco nella mia più intima fibra perché sento che una nuova occasione si prepara per me; ed io vivrò ancora, nascosto tra le ombre.

Andrea vive tra le ombre, al crepuscolo; in quella regione in cui la ragione sfuma lentamente e decisamente nella follia omicida. Eppure, apparentemente nulla nel suo aspetto suscita il minimo sospetto che ci si possa trovare di fronte ad un efferato assassino; né, tanto meno, che la follia ne domini tenacemente ogni azione. È alto almeno un metro e ottanta. Corporatura robusta. Fronte ampia. Occhi neri. Capelli neri. È singolarmente bello ed avvenente.

Il suo sguardo pungente e fermo non fa inorridire, anzi affascina. È loquace; il suo interloquire è deciso e sicuro, senza incertezze come senza incertezze è la sua mano. Io sono la sua vittima. Sono sopravvissuta chi sa per quale assurdo capriccio del destino. Rappresento un errore commesso da Andrea: io lo ho riconosciuto e fatto arrestare dalla polizia. Lo conobbi due anni fa circa attraverso una chat line su Internet. Dopo alcuni mesi di contatti attraverso la rete decisi di incontrarlo di persona. Mi diede un appuntamento in un locale nei pressi di Union Square. Bevemmo qualcosa. Rimasi molto colpita dal suo fascino e dalla sua galanteria perciò decisi di accettare un altro appuntamento: avremmo cenato a casa mia il venerdì successivo. Fu in quella circostanza che lui mi stuprò e tentò di strangolarmi. Ripensare a quella esperienza è motivo di grande afflizione per me. Ricordo ogni dettaglio, ogni particolare di quella orribile notte che cambiò bruscamente e tragicamente il corso della mia vita. Tuttavia, per quanto orribile e devastante fu allora, oggi devo riconoscere che veramente non tutto il male viene per nuocere: ora sono più sicura di me, vivo con più pienezza e consapevolezza la mia vita. Essere sfuggita alla morte mi ha spinto a considerare con più attenzione la mia esistenza. Ora abito in un monolocale sulla West End Avenue, all'altezza della Centoduesima Strada; è una ottima sistemazione, ne sono soddisfatta.

Non so ancora esprimere i sentimenti che provo verso di lui; per quanto chiaro ed inequivocabile sia il mio disprezzo, pure non so ancora esprimere razionalmente e compiutamente ciò che provo verso di lui. Non so se considerarlo vittima o carnefice: chi può dire quale orribile sofferenza divora l'anima di un essere come lui; ora sono io che ho il coltello dalla parte del manico, per così dire; io sono l'unica testimone che abbia la polizia; lui è incriminato solo per la aggressione contro di me, poiché esistono solo indizi

## Il sigillo rosso

molto vaghi che collegano Andrea ad altri delitti avvenuti negli ultimi sei anni, indizi che non reggerebbero di fronte ad una giuria. Insomma, la sorte di Andrea Leiden è legata al mio capriccio. Lui ne è consapevole. Lo ho visitato solo un paio di volte; il meno possibile per quanto mi è consentito dagli obblighi che ho come testimone dell'accusa. A volte mi sembra di essere contagiata dalla sua stessa follia: per il vivo godimento che provo pensando di averlo in pugno e che il suo destino è ormai nelle mie mani. Tutto mi appare così assurdo ed inspiegabile! Perché mi ha lasciato vivere? Gli sarebbe bastato continuare a stringere il mio collo più a lungo ... e sarebbe stato libero. Nessuno avrebbe potuto collegare la mia morte a lui. Perché mi ha lasciato vivere? Come è possibile spiegarlo? Non riesco a trovare nessuna risposta plausibile. Forse la risposta non c'è. Almeno non una risposta razionale. Cosa avrà visto nel mio sguardo da esserne distolto dal suo proposito omicida? Avrà visto la sua immagine riflessa nei miei occhi? Si è visto vittima mentre era carnefice? Nella sua pazzia, avrà visto se stesso con un nodo alla gola che gli spezzava il respiro? È impossibile saperlo. Neanche lui, forse, conosce la risposta. Certamente una risposta deve esserci. Sarà nel groviglio della sua mente malata, ma deve esserci un motivo che lo ha spinto a desistere ... perché proprio con me?

Quando ero libero, la notte vagavo per la città in cerca della mia prossima vittima. Con la complicità del buio e delle ombre mi affannavo ad inseguire, tra i riflessi delle vetrine o sui vetri degli autobus, il più labile segno che indicasse la presenza di una donna. Un profumo, i capelli, uno sguardo. Il ticchettio di passi nervosi ed affrettati. Una voce modulata e stanca da lunghe ore di lavoro. Ogni bisbiglio ed ogni tremolio nell'aria. Fino a quando non mi imbattevo nella mia prossima compagna di sventura. La seguivo senza farmi notare, avendo cura di non avvicinarmi troppo. Segnavo nella mente il tragitto che lei percorreva per raggiungere la sua casa e poi vagavo per la città in preda ad una euforia folle. Sul fare del giorno, mi ritiravo stanco e soddisfatto. La sera seguente mi appostavo nuovamente, ormai sicuro dell'incontro. Dopo che lei era salita sull'autobus, mi avvicinavo con una scusa qualsiasi fingendomi annoiato e stanco. Per l'aria che tira a New York, difficilmente lei avrebbe risposto ad una mia domanda diretta; avrebbe finto di ignorarmi, lasciandomi spiazzato e vanificando tutto il mio meticoloso agire. Per evitare che si insospettisse, attendevo che nell'autobus ci fosse un certo numero di persone. Fingendo di aver dimenticato di scendere alla mia fermata, quella appena superata,

mi precipitavo lungo il corridoio cercando di urtarla e di far sembrare l'urto accidentale. Per realizzare questo piano dovevo attendere l'opportunità più favorevole: o che tutti i posti a sedere fossero già occupati quando lei saliva sull'autobus o che lei si sedesse sul sedile vicino al corridoio. Sfortunatamente, una di tali circostanze accadeva ben di rado; erano innumerevoli le notti andate a vuoto nella paziente attesa che la condizione a me più favorevole si realizzasse. Quando ciò accadeva, la urtavo per avere la opportunità di scusarmi con lei. Il più delle volte questo era sufficiente per iniziare una breve conversazione; fingendo di parlare tra me e me mi rivolgevo a lei con un'aria quanto più distratta possibile. Riuscire a carpire la sua attenzione in modo che sembrasse il più casuale possibile era un lavoro lento e meticoloso che richiedeva una grande pazienza e forza di volontà. Dopo circa una settimana di incontri per così dire casuali, le chiedevo con sfacciataggine il nome e mi presentavo. Così, di notte in notte, tessevo pazientemente la mia rete fino a carpirle la fiducia. Poi la invitavo ad uscire fuori insieme; se accettava, era fatta. Sfortunatamente, la mia strategia non aveva sempre successo. Anzi, il più delle volte falliva: in questa città la diffidenza e più pesante della solitudine; io non mi davo per vinto e ricominciavo con nuova grinta una nuova ricerca, con pazienza e determinazione incrollabili. E non desisteva fino a quando la fortuna non mi arrideva. Dopo il primo appuntamento mi facevo invitare a cena a casa sua. Era facile ormai. A casa sua io consumavo il mio pasto acre ed orribile. Non lasciavo traccia alcuna, eccetto un piccolo sigillo rosso. Un piccolo segno del mio passaggio ed una sfida gettata alla polizia. Volevo che si sapesse che tutto era opera mia, che io ero l'autore di tutto.

Nel suo inconscio, Andrea desiderava essere fermato. Lui sente nel suo intimo di essere malato; o, almeno, di agire contro le regole del vivere sociale ed umano; con la ragione rifiuta assolutamente di ammetterlo e scava per trovare una legittimità alla sua esistenza. Però, dentro di se, nel suo intimo più riposto, sa di compiere non il male, ma il delitto: qualcosa che viene recisamente rifiutato dalla società in cui vive; il delitto, non semplicemente il male: una azione che la società ha classificato e sanzionato con precisione, non una generica colpa che è oltre il dominio della legge. Per questo motivo si nasconde nella notte come un animale braccato, perché è cosciente di non essere e di non poter essere accettato; lascia tracce del suo passaggio come segno e come affronto alla società. È un gioco terribile ed ossessivo, è un gioco che dilania l'anima di Andrea. Lui vuole essere fermato e vuole vivere, desidera vivere senza

## Il sigillo rosso

doversi nascondere. Il male che è stato instillato nella sua anima lo tormenta e lo logora. Solo compiendo il suo macabro rituale, egli può trovare pace. Ma vuole vivere; e non può vivere per quello che è. E lui brama vivere, vivere oltre ciò che lo tormenta. Nella notte lui si sente sicuro, perché immerso nella tenebra può nascondersi tra le ombre e vivere con pienezza il suo essere. Lì, il suo tragico fardello può essere finalmente scaricato. Al sicuro, nel buio che avvolge la città, Andrea Leiden può finalmente vivere con pienezza la sua tragedia; trasfigurato come angelo della morte sfugge a se stesso ed al suo labile e residuo senso dell'umanità.

Quanto orribile e tragica possa essere una tale condizione, può giudicarlo solo chi ne è vittima. E chi ne è vittima, non ha la forza di resistere all'impeto furioso della propria Emozione. La Ragione stessa soccombe di fronte alla furia cieca della passione. La Volontà diventa serva delle oscure forze dell'istinto di conservazione. Per Andrea, vivere nella notte non è una scelta, ma una condanna; una condanna che può avere fine solo con la morte. Andrea provò ad amare secondo la misura del bene e del male; provò con Aurora. Aveva quasi diciotto anni. Scopri, ancora adolescente, di essere oltre il limite accettato dalla Ragione. L'orrore di se stesso fu presto soppiantato da un sottile senso di pace. Il sangue che fiottava dalla ferita aperta non lo inorridiva più; lo incuriosiva. Assistere alla morte che lentamente si insinuava nel respiro della sua sorellastra lo incuriosiva, niente di più. Voleva sapere come si muore; ormai la frenesia delirante che il dare la morte suscitava nel suo essere gli aveva intossicato l'anima per sempre. Non poteva più nascondere a se stesso ciò che era; aveva accettato la sua febbre di sangue con naturalezza e senza indagarne i motivi e i perché. Le piccole e grandi torture, fisiche o psichiche, a cui era stato sottoposto nel corso della sua breve vita erano ora sotto la giusta prospettiva; ora vedeva con chiarezza perché Lui, Andrea Leiden, era stato gettato nel mondo ed usato come uno strofinaccio con cui gli altri lavavano le proprie sofferenze. Ora sì che Andrea aveva trovato la risposta alla domanda, al perché, che aveva da sempre tormentato inconsciamente la sua vita: fare il male, compiere il delitto, alleggerisce l'anima e scioglie la tensione insopportabile dell'angoscia di vivere. Ecco perché tutti si erano sempre accaniti contro di lui; ne trovavano giovamento. Era una questione assolutamente impersonale. Lui si trovava lì, nel posto giusto al momento giusto. Non era che un mezzo con cui gli altri sfogavano la loro angoscia. Non veniva sevizato perché era lui o perché ci fosse qualcosa in lui che istigasse gli altri a colpirlo. Era lì, semplicemente. Era inerme. Era,

per così dire, disponibile. Era a portata di mano. Lo si poteva usare impunemente, perché era solo e nessuno avrebbe chiesto ragione delle sofferenze a cui era sottoposto. Così, Andrea Leiden imparò che la vittima deve essere impersonale perché il delitto che si commette non dia rimorso. L'altro diventa un oggetto e cessa di essere una persona come lo siamo noi; questo sentimento è radicato nell'inconscio di chi commette il male, al punto da sfuggire ad ogni possibile eccezione razionale. Andrea rivendica per sé il diritto di esistere come persona, e non sente la contraddizione; non è consapevole che Persone erano anche coloro le quali lui ha colpito. Persone con affetti, sentimenti, una vita di relazioni. Persone come lui è. E per tali dovevano essere rispettate e non usate. Così, la vittima si fa carnefice. Perché il male gli ha chiuso gli occhi e gli ha intossicato la ragione e non vede che nei suoi occhi di carnefice riverbera lo sguardo della vittima.



# FRANZA

il portale di  
Stefanaconi